

GIAN CARLO BENELLI

STORIA DI UN ALTRO OCCIDENTE

Sesta edizione online del 2015, accresciuta di una Rassegna bibliografica ragionata sulle origini dell'Islam e la loro importanza nel determinarne i successivi sviluppi

www.giancarlobenelli.com

Dedico la sesta e definitiva
edizione dell'opera
a mia moglie Ileana che ha protetto
i ventisette anni
di continua ricerca

LA STORIA DI UN ALTRO OCCIDENTE

PRESENTAZIONE DELLA V EDIZIONE ONLINE DEL 2007 ACCRESCIUTA CON LA NUOVA SEZIONE “DOPO E A LATO” DEL 2009

Storia di un altro occidente narra le vicende di un mito, quello di un mondo finale perfetto, sottratto ai disagi della storia; e di come esso alimentò per molti secoli le utopie della marginalità nell'occidente cristianizzato, sotto forma di devianze religiose, che furono l'antecedente delle utopie sociali del mondo secolarizzato.

Questo mito è però tuttora dominante nelle attese storiche e sociali di una delle tre Religioni del Libro, l'Islam, che sembra custodire nelle proprie origini la memoria di singolari contatti con le eterodossie espulse nel corso della formazione dell'ideologia occidentale, rimaste vive e pullulanti nelle regioni che avevano costituito la parte orientale dell'Impero. Un filo segreto sembra dunque legare la formazione dell'ideologia occidentale con il costituirsi di un'alternativa radicale alla sua periferia; lo stesso filo sembra legare questa alternativa a forme di opposizione radicale esistenti all'interno dello stesso occidente.

L'Occidente, visto nella trama di questa vicenda, appare dunque una costruzione sempre in pericolo, e non sembra poter costituire una meta futura per tutto il pianeta. Una spia di questa incertezza si può vedere nei dubbi che il relativismo della sua cultura nutre, verso i valori della propria storia.

Il percorso di *Storia di un altro occidente* parte dal fenomeno dello Gnosticismo, per dipanarsi lungo le eterodossie del mondo orientale, iranico ed islamico, e del nostro Medioevo; prosegue affrontando i fenomeni della Qabbalah, dell'Alchimia, della Magia rinascimentale, dello Spiritualismo riformato, della Teosofia, per concludere con il Romanticismo e con uno sguardo sulla modernità. Le Appendici sono dedicate nuovamente all'esame delle dottrine islamiche; in particolare, l'ultima di esse ha per oggetto l'attuale scontro tra Occidente e mondo islamico e la natura della crisi dell'Occidente. La sezione *Dopo e a lato* racchiude un ampliamento e aggiornamento (sino a tutto il 2009) degli argomenti trattati, in particolare nell'Appendice alla V edizione, ed è rivolta a chiarire i rapporti genetici tra l'Islam e l'Occidente, la loro diversità, e l'attuale crisi dell'Occidente, affrontata attraverso le letture di Strauss, Voegelin e Brague.

PRECEDENTI EDIZIONI A STAMPA

1 ^a Edizione	Roma, Bonacci, Gennaio 2000 (ISBN 88-7573-361-9)
2 ^a Edizione	Roma, Fondazione Ippolito Nievo/Bonacci, Maggio 2000
3 ^a Edizione, corretta	Roma, Bonacci, Ottobre 2000
4 ^a Edizione, corretta e accresciuta	Roma, Bonacci, Settembre 2001

EDIZIONI ONLINE

5 ^a Edizione accresciuta di una ulteriore Appendice e della nuova sezione “DOPO E A LATO” del 2009	Dicembre 2010
6 ^a Edizione accresciuta di una Rassegna bibliografica ragionata sulle origini dell'Islam	Gennaio 2015

(si riproduce qui di seguito il Frontespizio della Prima Edizione)

GIAN CARLO BENELLI

STORIA DI UN ALTRO OCCIDENTE

Bonacci Editore Roma

© 2000 BONACCI EDITORE ROMA

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Printed in Italy

Bonacci Editore s r l
Via Paolo Mercuri, 8
00193 R O M A (Italia)
tel: (++39)06.68.30.00.04
fax:(++39)06.68.80.63.82
e-mail: info@bonacci.it
[http://w w w.bonacci.it](http://www.bonacci.it)

ISBN 88-7573-361-9

Prima Edizione: Gennaio 2000

AVVERTENZA ALLA QUINTA EDIZIONE

Con questa quinta Edizione arricchita di una seconda Appendice, abbiamo voluto mettere a punto un ultimo tassello che forse era rimasto, in parte, da chiarire, relativamente alla nostra tesi di un profondo legame sotterraneo tra il cosiddetto “Oriente” e alcuni non trascurabili aspetti della cultura occidentale. Ci riferiamo all’origine del costante mito escatologico presente alla radice di tutte le “religioni del Libro”, che asserimmo - quasi *en passant*- doversi cercare nella lezione di Zoroastro. Asserito o negato, questo rilevante influsso della religiosità iranica sull’escatologia dell’A.T. e dei suoi cosiddetti Apocrifi (o Pseudepigrifi) -quindi del Cristianesimo e dell’Islam- è stato ed è oggetto di infinite indagini, alle quali facciamo ora un modestissimo cenno, peraltro dovuto, nella nuova Appendice. Le ragioni di questa nostra preoccupazione di completezza appariranno chiare al lettore, e non necessitano di essere anticipate. Vogliamo soltanto ricordare che da quel mito escatologico discendono occultamente, anche nel mondo “secolarizzato”, molte visioni della storia, dell’esistenza, e della “giustizia”; esso dunque resta perennemente attivo sul piano sociale, nonostante la pretesa del moderno Occidente di farne un’innocua “opinione”. E questo, nell’ora attuale, induce ad alcune postille.

L’autore

AVVERTENZA ALLA QUARTA EDIZIONE

Con l’occasione della quarta Edizione di quest’opera, mi è parso doveroso dedicare ulteriore attenzione alla veste editoriale, intervenendo, come già in precedenza, per correggere una volta di più i residui errori di stampa, peraltro scusabili in un testo di tale mole, che ora ho motivo di sperare definitivamente emendato. Questa quarta Edizione contiene tuttavia anche una novità, costituita dalla sua Appendice, la cui ragion d’essere è nel mio desiderio di dare massima completezza -grazie all’esame e alla discussione di ulteriore Bibliografia- alla trattazione di un tema che appare centrale nella ricerca. Si tratta dei contesti politici (storici, sociali, culturali) a partire dai quali, nell’eterodossia islamica della Shī’a e dell’Ismailismo, presero corpo due originali sviluppi della cultura tardo-antica che tanto influirono sulla dissidenza occidentale a partire dal XII-XIII secolo. Mi riferisco ai sistemi neoplatonici ismailiti e all’alchimia spirituale, grazie ai quali un’antica cultura comune del Mediterraneo fu mantenuta viva in occidente, dove alimentò il pensiero dissenziente. Le ragioni della centralità di tale tema sono evidenti nel testo, e non è necessario ribadire qui. Ho approfittato inoltre della stesura dell’Appendice, per fornire alcune altre modeste informazioni supplementari, alle quali rinvio sin d’ora.

L’autore

AVVERTENZA ALLA TERZA EDIZIONE

Nel licenziare questa terza Edizione, segno dell’interesse suscitato dai temi proposti, ho ritenuto opportuno mantenere la mia Prefazione all’Edizione curata per la Fondazione Ippolito Nievo, perché il lettore potrà trovarvi accennati alcuni ulteriori spunti di riflessione circa il rapporto tra il pensiero innovativo e l’opera letteraria in generale. In particolare, il capitolo destinato al Romanticismo non avrebbe potuto esser concepito senza tener conto della produzione dei poeti (e dei pittori) romantici, che si rivelano innovatori raccogliendo l’eredità di una lunghissima tradizione di pensiero non-conformista dell’occidente. A questa lunghissima tradizione, che fa dell’occidente reale (non di quello ideologico) qualcosa di insospettabilmente imparentato con le vicende dell’oriente, è dedicata questa mia ricerca, forte della convinzione di una storia comune alle sponde del Mediterraneo.

L’autore

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE CURATA PER LA FONDAZIONE IPPOLITO NIEVO

La generosa iniziativa della fondazione Ippolito Nievo, che ha voluto finanziare la stampa di 100 copie fuori commercio del mio ultimo libro, recentemente edito da Bonacci, mi induce ad una breve Prefazione per mettere in luce gli stretti legami che corrono tra la mia ricerca e il grande oceano della letteratura; letteratura di ogni tempo e di ogni luogo, nella quale l'uomo ha inseguito le vie segrete della sua verità.

Chi conosce i temi costanti della mia ricerca, sa infatti che al centro di essa è sempre stata la "verità" dell'uomo, quella che dà un senso alla sua vita e lo spinge ad agire inseguendo il desiderio e l'utopia; una verità figlia dell'esperienza esistenziale, testimoniata nell'azione. In rapporto a questa verità, la verità "dimostrata" o, come anche suol dirsi, "obbiettiva", cioè l'adeguamento della proposizione alla cosa raggiunto attraverso i sentieri della "logica", mi è sempre apparsa come una scelta normativa e ideologica. La verità dell'uomo, che non obbedisce a tali regole, non per questo è però ingenua o inadeguata: al contrario, è qualcosa di più complesso, più ricco; ed è anche assai più ambigua e, di fatto, indicibile; è pura testimonianza. Se la si volesse raccontare, essa potrebbe trovare soltanto due vie: il mito e l'arte, quindi la poesia.

L'uno e l'altra, il mito e la letteratura, fondano nel racconto il modello della verità umana, il rapporto dell'uomo col mondo; strutturano gli interrogativi fondamentali sulla vita e sulla morte, sul senso del nostro fugace viaggio nel mutevole e colorato palcoscenico del mondo, attraverso la "grande macchina" che ci circonda.

Il lettore attento avrà già notato che per esprimere questo concetto, ho posto in fila un verso di Parmenide e una metafora di Gracián: non per vezzo, né per caso. Il fatto è che, comunque avessi voluto esprimere ciò che avevo in mente, non avrei potuto fare altrimenti che ripercorrere, magari travestendole, parole già dette da poeti e letterati. Questo vale per tutti noi, allorché tentiamo di andare al fondo delle cose.

Gli sviluppi presi dalla cultura nel corso del XIX secolo, che fondano ancor oggi il "modo di pensare" di chiunque non sia un addetto ai lavori -la "cultura corrente" cioè, corrente qui da noi- sembrano aver posto in oblio una realtà che sorprende allorché ci si volga al passato con uno sguardo non prevenuto: i fondatori della nostra civiltà furono tutti poeti. Poeti i mitografi -la sovrapposizione di arte e mito è notazione comune- poeti coloro che scrissero le teogonie, cioè i racconti delle faticose gestazioni divine. Poeti furono gli ignoti visionari che fondarono la religione del Libro -un'osservazione che va tanto lontano quanto ps.Longino e tanto vicino quanto il Romanticismo- e poeti coloro che diedero voce al "meraviglioso" del folklore, riportando prepotentemente alla ribalta i sogni della cultura emarginata. Parte da lì, dall'alba del nostro millennio, la dura, secolare lotta verso la modernità, e contro la normativa del potere. Le nostre più profonde verità, quelle alla luce delle quali ho tentato l'operazione ermeneutica in vista di "un altro occidente", furono tutte additate da poeti.

Soltanto molto "tardi", dopo Socrate, si andrà affermando con esiti autoritari una "verità" che vuol esser "una", e inizierà il predominio della neonata "filosofia", che già nel nome si arroga la pretesa di pensare per tutti, come se il pensare umano non fosse ciò che è, un fare e un farsi quotidiano nell'agire di ogni uomo; un percorso del quale il poeta addita il periplo e non più, ché altro non si potrebbe.

Poco a poco, anche quella radicale espressione del rapporto dell'uomo col mondo, che è la sua religiosità racchiusa nei suoi miti, sarà ingessata, in occidente, nella disputa teologica; e si dimenticherà che i grandi pensatori e le grandi anime religiose erano stati dei poeti (poeti e profeti, poeti e sacerdoti, sono la stessa cosa, dirà poi il Romanticismo; e la poesia è la sola vera filosofia). Poeti i grandi pensatori -Eraclito, Empedocle, Parmenide- e pensatori i grandi poeti -Sofocle tra tutti, ma certamente non lui soltanto. E la religione greca si legge in Omero e in Esiodo. Quanto al Libro, s'è già detto: ma per ripeterlo ricordiamo i Salmi, il Libro di Giobbe, il Cantico dei Cantici: tanto più alta la religiosità, tanto più alta la poesia.

Anche qui, soltanto più tardi s'iniziò a distinguere una religione/teologia dal mondo poetico che ne era a fondamento; filosofia e teologia, come oggi filologia e scienze, apparvero le sole, vere, serie, degne occupazioni dell'uomo adulto: il resto, piacevoli bambinate o vaneggiamenti d'incolti. Il percorso di questo equivoco e le sue motivazioni ideologiche sono stati l'oggetto abituale delle mie

indagini, come anche la riscoperta del rimosso -oriente, femminile, infanzia, mito, fiaba e poesia- ad opera del Romanticismo: chi mi legge sa già quel che penso.

Venendo però più all'immediato, credo di poter affermare che non si può sperare di conoscere un'epoca senza averne almeno avvicinato la letteratura; credo anche, riprendendo una vecchia notazione di Schleiermacher, che la "letteratura" o, se vogliamo, la "poesia", non si fa soltanto sotto la specifica etichetta. Poetica è qualunque opera che esprima autentici contenuti umani; isolare la poesia in un apposito "genere" nasconde il tentativo ideologico di negarle valore veritativo e innovativo nella vita degli uomini, isolandola nel parco recintato di un generico, quanto fatuo e misterioso "Bello".

Questo tentativo ha uno scopo preciso: evitare l'irruzione della vita, e con essa del nuovo, a turbare gli assetti dominanti. Il mio libro è la storia di questa lotta sull'arco di venti secoli; perciò il suo naturale culmine è la rivoluzione romantica, con la quale, per la prima volta da quando il Razionalismo si era imposto come depotenziamento del mito, dell'arte e della poesia, mito arte e poesia tornano a proporsi come sede privilegiata della verità umana, stavolta nell'ambito di una cultura ormai cristiana. La lotta che io narro è infatti la lotta per il ritorno al primato delle ragioni della vita, radicato nella cultura testamentaria, che la cultura egemone ha sempre tentato di porre al margine della sua Ragione.

Con la letteratura il mio racconto ha dunque molto a che fare, in special modo nel lungo capitolo dedicato al Romanticismo, la cui dottrina è essenzialmente chiusa nell'opera dei suoi poeti e narratori: Hölderlin e Novalis, Tieck e Wackenroder; e degli artisti: Runge, Friedrich, Carus; esattamente ciò che rilevava -sono ormai cinquant'anni- Garin per il Rinascimento: la sua "filosofia" è nelle opere dei suoi poeti e dei suoi artisti. Il raffronto non è casuale: il Romanticismo riporta infatti alla luce il pensiero rinascimentale, che aveva ricevuto tramite la tradizione magico-alchemico-teosofica, e il suo dominante vitalismo.

Non si meraviglierà il lettore, che a ciò viene condotto gradualmente, se al termine di una vicenda di eresie, di condanne, di lotte anche sanguinose; al termine di una storia di dottrine che testimoniano un ripetuto e solitario dissidio di intellettuali al margine, si troverà proiettato nell'analisi di testi letterari: è là, che la vicenda ha un suo sbocco. Espressione finale di questo percorso è l'affermazione che l'opera creatrice di Dio costituisce l'archetipo dell'opera d'arte: Dio è un artista, e il cosmo è la Sua scrittura. L'artista, il poeta, crea dunque la nuova terra per l'uomo, quella intravista dai Profeti, almanaccata dagli alchimisti, pretesa dai rivoluzionari.

Enfasi, certo; esaltazione; ma tanto basta perché il vero scossone nella ricerca di una verità alternativa, che dà inizio al XX secolo, sia opera della letteratura. Già altrove sottolineai, e qui non posso che ripeterlo, un dato acquisito: con Hoffmannsthal, Joyce e Proust, il XX secolo volta le spalle al XIX. Sono loro che, nell'ordine, disgregano il dualismo razionalista-borghese di soggetto e oggetto, che indagano l'intelligenza della materia e il primato del corpo e del desiderio, che scoprono la "verità" come null'altro che la sintassi di una vita, mappa di un periplo di coste appena intravedibili, baluginanti soltanto per l'irruzione di raggi obliqui. Il soggetto borghese, perduto il luogo dell'ipostasi, si scopre coinvolto nel moto turbinoso dell'universo, non più autocratico misuratore del "cosmo". È significativo che questo affermi il poeta mentre la scienza demolisce la fisica classica, e nascono relatività, fisica quantistica, principio d'indeterminazione. È significativo che un poeta, Rilke, canti l'eterno fluire e trasformarsi di tutto in tutto, abbatta le frontiere tra la vita e la morte, tra angeli, uomo, animali, vegetali, terra: un tema sollevato già nell'Ismailismo.

Gl'infiniti volti del Neoplatonismo, con i loro fasti e nefasti eversivi, rappresentano il principale filo conduttore della mia ricerca; nel corso di questa debbo però arrestarmi un attimo per constatare che la più nitida espressione della sua ontologia fu data anch'essa, in tempi recenti, da un poeta, da Pessoa: il lettore lo troverà citato. Pessoa volge indubbiamente lo sguardo ad una grande stagione, al Barocco, che unitamente al Manierismo mi appare un haut-lieu del Neoplatonismo. Nel Barocco la materia si anima, si tende, si spiritualizza, e l'universo tutto si fa palcoscenico d'una realtà altra, leggibile soltanto nella trasparenza nella quale si ri-vela: è il theatrum mundi del Siglo de oro, il palcoscenico dell'agudeza, che il Romanticismo riscoprirà come Witz. Non è un caso che io abbia preso in prestito da Gracián e dal suo Criticón le parole con le quali apro e chiudo il mio testo.

Un maestro di questa lettura "fantastica" (in realtà, pensosa) del mondo, fu Shakespeare, altra riscoperta dei Romantici, che da Herder a Tieck ne fanno il loro Omero. La magia, uno degli argomenti della mia ricerca, è un filone non tanto occulto che si associa agli eterni miti dell'uomo (la Fontana di giovinezza, il Paese di Cuccagna) alla sua "nostalgia del Paradiso". C'è tutta una

letteratura -una grande letteratura- del fantastico, che non conosce confini di luogo, di tempo e di ceto. La magia è dotta o popolare; occidentale o islamica; ellenistica, medievale, rinascimentale, barocca; ovunque però è alla radice di capolavori letterari, dai cicli romanzati di Alessandro, al meraviglioso medievale, al teatro di Shakespeare. È significativo che precisamente nella letteratura si osservi la diversa valutazione della magia al passaggio dei tempi: tanto l'Orlando furioso che la Gerusalemme liberata hanno la magia al centro delle pagine più straordinarie, ma quale differenza tra loro! Se si vuol leggere l'opera della risorgente normativa razionalista, che mette fine alla stagione "ermetica" liquidando gli ultimi "maghi", Bruno e Campanella, nel rogo o nel disprezzo di Cartesio, è sufficiente confrontare i due poemi. Ariosto guarda la magia con occhio già scettico, ma non ne perde di vista il significato profondo, lo stesso dell'alchimia (e del sogno lucido di Ruggiero Bacone): un mondo che si conforma all'opera dell'uomo, che si fa a sua misura. Tasso legge ormai nella magia ciò a cui la condanna la nuova normativa che si va componendo attorno all'assolutismo e al suo sostegno, il Razionalismo: essa può esistere soltanto come inganno diabolico, velo illusorio sul Nulla del Male. È diabolico infatti ribellarsi, anche soltanto in sogno, alla cogenza deterministica dello status quo, della derelizione postlapsaria, o di leggi meccanicistiche della "natura". Ma non era stato il mago ed eretico Bruno, colui che aveva formulato l'unica "estetica" oggi possibile, quella del poeta che fa lui stesso le proprie regole? Il parallelismo è evidente.

Il XVIII secolo, che si ribella all'"ordine" dell'autoritarismo per l'evidente fallimento di Re solari e di Stati-moloch nel "secolo di ferro", è ritenuto il secolo della Ragione e dei Lumi: di certo lo è, ma è singolare che ad uno sguardo meno superficiale si riveli anche, in una simultaneità inestricabile, il secolo dell'occultismo, della teosofia, dei sogni visionari, dell'attesa dell'inaudito. Tra Illuministi e Illuminati la differenza è chiara, ma sottile, tanto gl'intrecci appaiono complessi; non tutti accettano la distinzione. Un secolo è quel che è, le distinzioni si fanno soltanto per studiarlo meglio, e per studiarlo occorre la lettura di un'immensa mole di carte; per conoscerlo però con un impatto incancellabile, vale per tutte un'opera letteraria (purtroppo da noi sottovalutata in questa sua letterarietà, che avrebbe aiutato a prevenire certe bolsaggini del nostro Ottocento): i Mémoires di Casanova. Chi raccoglie e trasmette l'anima oscura del Settecento è comunque sempre la letteratura: Balzac e De Nerval si rifanno in modo del tutto esplicito alle visioni di Swedenborg, scoprendone una potenzialità letteraria di sicuro non presente nel pedante funzionario dell'aldilà, la cui dottrina sulla preesistenza in cielo delle coppie non sarebbe ricordata più di tanto senza la letteratura dell'amore romantico e delle affinità elettive.

Anche però dove il XVIII secolo aveva lasciato il segno con la sua impietosa decostruzione dei vecchi luoghi comuni, sarà ancora un poeta che, fondando sulla ragione "illuminista" la critica al Razionalismo sopravveniente con le "magnifiche sorti", lascerà documenti straordinari sulla condizione dell'uomo nel mondo. Nell'opera di Leopardi non è assolutamente possibile distinguere "poesia" e "filosofia" (ma si può vivisezionare il pensiero?): singolarissimo esempio di romantico "malgré lui", Leopardi esprime un continuum dai Canti allo Zibaldone, che suona a monito dei percorsi del secolo. Insieme a Dostoevskij, l'uno a monte l'altro a valle, entrambi costituiscono la più alta critica (poetica? filosofica? la distinzione è fuorviante) al corso del secolo borghese. L'apologo dell'Inquisitore, ma non quello soltanto, fa della maestosa Storia degli storicisti una via di mezzo tra il Museo degli orrori e un bric-à-brac di tutte le possibili mascalzionate. Gli Gnostici non la pensarono diversamente, e di sette "neognostiche" la Russia pullulava, almeno sino alla Rivoluzione; quanto ai testi dei primi "eretici" della storia, cassata per palese insussistenza l'accusa di follia, non presentano forse anch'essi più di un'immagine poetica? Pensiamo soltanto al mito del pentimento di Sophia, alla visione delle acque tenebrose nella Parafrasi di Shem, ai loggia del Vangelo secondo Tommaso.

Certo, il Classicismo, espressione letteraria del Razionalismo, non ha mai amato ciò che definisce sprezzantemente "ingenuo"; difficilmente apprezzerrebbe la gustosa folkloricità della Interrogatio Iohannis, o darebbe valore letterario alla lingua popolare; forse però l'ingenua ma fresca lingua latina dell'ignoto traduttore della Vita di S. Antonio, è più accattivante del pomposo linguaggio di Sulpicio Severo nella sua Vita di S. Martino. Letti senza pregiudizio, i documenti della cultura marginale hanno dunque non di rado valenze letterarie. Anche una delle vicende che ho narrato, quella del mito celtico, ha molto a che vedere con la letteratura, perché s'interseca, in Francia, con la lotta contro la Pléiade e l'arroganza delle lingue e dei modelli classici verso gli idiomi nazionali.

La poesia e la letteratura sono egualmente in primo piano allorché ci si volge all'Islam, che tanta parte ha nel mio racconto; nonostante l'Islam abbia esordito con la condanna e la damnatio memoriae della grande poesia araba, troppo legata ai miti, al folklore, e soprattutto al senso della vita del periodo pre-islamico, i grandi mistici dell'Islam sono grandi poeti. Anche qui, nella lotta tra pensiero normativo e immaginazione, la vita conculcata riprende il sopravvento. Le opere di Rûmî, di Farîd od-Dîn 'Attâr, di Shabestari, di Sana'î, sono al tempo stesso religiose e capolavori poetici; alto è il valore poetico e letterario del mistico e teosofo Sohrawardî. L'Islam rimbalza però anche in occidente con risultati letterari: tramandando al nostro Medioevo un mito iranico, quello del viaggio in cielo del quale fece protagonista Maometto, diede spunto a Dante per comporre la sua Divina Commedia.

Poesia e pensiero mitico sono sempre connessi: Platone, che non amava i poeti, si faceva poeta quando doveva inventare miti per scavalcare abissi insondabili alla Ragione. Così, la riemersione della cultura "folklorica" in Europa, è innanzitutto un fatto letterario: essa accade nelle neonate lingue nazionali. Questo è un evento di portata storica, è l'inizio di un percorso che culmina col Romanticismo, e nel quale l'emergenza della cultura "popolare" fa parte di una lotta di liberazione plurisecolare. Questa connessione appare evidente se si nota che il problema della lingua s'impone sempre allorché c'è da ascoltare la voce della marginalità; il rifiuto delle ragioni di questa è sempre associato al rifiuto della sua lingua. Sembra che Dio parli soltanto le lingue classiche, e chi non le possiede, se non è sospetto d'eresia è quantomeno un idiota che deve tacere.

Eppure non è un mistero per noi, a tanti secoli di distanza e soprattutto grazie al Romanticismo -che fu definito una rivoluzione soltanto "letteraria", ma che resta pur sempre una rivoluzione autentica e non di carta- non è un mistero, dicevo, che il patrimonio immenso della letteratura medievale è lì, nel "folklore".

Erich Köhler ha indagato le connessioni sociali dei cicli cavallereschi che crescono poi sull'onda di questa rinascita: i cicli arturiani, le vicende di Lancillotto, le canzoni di Troubadores e Minnesänger, si rivelano espressione di concreti eventi storici, e additano un'utopia: è forse il caso di ricordare quindi ancora una volta, che per comprendere il problema del rapporto tra storia e utopia, è necessario volgere lo sguardo al Medioevo. Il testo sottolinea che il modello resta quello in sé perfetto delle leggende melusiniane; questo delizioso insieme di racconti, opera di letterati più o meno noti, racchiude nelle sue molteplici sfaccettature il volto ambiguo e sfuggente di una dialettica irrisolvibile: la vicenda di queste fate e creature d'acqua, narra in filigrana i dubbi della cultura marginale additati all'autoritarismo ideologico di ogni cultura che voglia porsi come egemone.

Infine, una domanda che fa riflettere: non fu un "letterato", il povero Vilgardo, che nel X secolo fu condannato (e ritenuto uno sciocco) per aver sognato Virgilio, Orazio e Giovenale, e avere appreso da loro che la via della verità passa per la poesia? Il suo nome è il primo nella lista a noi nota dei ribelli, dilagante subito dopo di lui. Essi sognavano, come tanti dopo di loro, il ritorno ad una mitica età dell'oro: la stessa cosa che sognava e cantava Virgilio, forse illuso sull'età di Augusto, forse stanco di una storia di violenze. È il mito del regno antico di Saturno, che tornerà più volte accanto al mito del regno futuro di Dioniso. Lo sguardo amareggiato dalla realtà del presente si è sempre rivolto, in modo ambiguo, tanto al passato quanto al futuro.

Il mito di un'Età dell'oro, di un Paese di Cuccagna, di un ritorno nel Plèroma divino, di un Millennio in terra: tanti volti dello stesso miraggio, quello di un mondo a misura d'uomo per tutti gli uomini. Un miraggio tuttavia non folle, perché ha da sempre mosso la storia dietro la spinta degli insoddisfatti: lo sviluppo delle tecniche negli ultimi secoli e il mutare dei regimi politici, non sembrano altro che le risposte sociali a questa pressione sociale. Questa è la storia che narro, e in essa si constata che i più antichi documenti della nostra cultura, relativi a questo sogno, sono i frammenti di Ferecrate e Metagene, due commediografi greci, tramandati casualmente nel fantasmagorico emporio letterario di Atheneo, i Deipnosofisti.

Poco è rimasto, perché la cultura aulica ha sempre guardato con sospetto i marginali e i loro miti, sinché giunse a dichiarare infantilismo il mito stesso; ad ogni buon conto, ha sempre fatto tacere la voce della diversità. Ma dove, se non nel disagio culturale, potrebbe nascere il progetto del nuovo e del diverso, con esso il mito che sempre lo fonda e perciò anche tanta letteratura? e, sin dalla Mesopotamia, non furono forse i grandi miti che fondavano la condizione umana -Gilgamesh, Inanna e le loro peripezie- opere innanzitutto poetiche, letteratura nel senso usuale della parola, anche per il diletto che se ne traeva?

Dunque, semplicemente questo volevo dire: la vicenda che narro, la storia di un pensiero “diverso”, s’intreccia necessariamente da sempre con l’evento letterario.

Gian Carlo Benelli, 27 Marzo 2000

